

Arezzo, 9 marzo 2012

Chiesa cattedrale

Enzo Bianchi

Priore di Bose

LA CHIESA, LUOGO DI DIALOGO

Introduzione

Nel titolo assegnato alla mia relazione l'arcivescovo di questa amata chiesa di Arezzo-Cortona-San Sepolcro, mons. Riccardo Fontana, che mi onora della sua amicizia e verso cui nutro grande stima, ha legato tra loro due parole decisive: *chiesa* e *dialogo*.

Chiesa, cioè *ekklesia*, assemblea di *ekkletoi*, di chiamati da Dio, dunque una realtà di uomini e donne che Dio chiama, distingue dagli altri attraverso la sua Parola; una realtà plasmata dal Vangelo di Gesù Cristo; una realtà costantemente edificata in un corpo dallo Spirito santo (cf. Ef 2,22). Ecco chi è la chiesa. E dico «chi», non «che cosa», perché la chiesa è un soggetto, una creatura, una persona mistica.

Ma la chiesa, *creatura Verbi*, realtà che è nata e sempre nasce dalla Parola di Dio, vive nel mondo, nella storia e a servizio dell'umanità intera. Non è un luogo segnato dal privilegio della chiamata, ma piuttosto un luogo contraddistinto dalla

responsabilità verso tutti gli altri. Come il popolo santo dell'antica alleanza è un popolo scelto da Dio affinché la benedizione di Dio giunga a tutte le genti (cf. Gen 12,2-3), così la chiesa è chiamata a portare la salvezza al mondo intero. Per questo il titolo presenta la chiesa come luogo di dialogo, luogo della parola che si lascia attraversare da un'altra parola; luogo in cui si scambia la parola, si intrecciano linguaggi e cammini di comunione; luogo in cui regna la comunicazione. Ecco cosa significa in profondità la parola , *dià-lógos*, dialogo. Il dialogo richiede che ci siano soggetti che accettano di incontrarsi e si incontrano effettivamente, si mettono in ascolto l'uno dell'altro, cercano un linguaggio in cui possano comprendersi; soggetti che sanno vivere il parlare e il fare silenzio, accettano la differenza ma cercano al di sopra di tutto ciò che unisce e dunque camminano insieme, attenti a possibilità di convergenza, nella fiducia che il *dià-lógos* è via di umanizzazione.

1. La chiesa è costitutivamente dialogica

Dopo queste precisazioni di linguaggio, vorrei subito mettere in evidenza che il dialogo è costitutivo del nostro essere cristiani, dell'essere stesso della chiesa. Chiamati a un dialogo con Dio (cos'è infatti la Bibbia se non uno scambio tra Dio e l'umanità?), i cristiani sono chiamati a intessere un dialogo anche con gli altri uomini. Questa è la loro funzione sacerdotale tra le genti della terra (cf. 1Pt 2,5.9; Es 19,6), perché la loro ragion d'essere consiste nel riconciliare, nel riportare al dialogo Dio e gli uomini non cristiani. Per questo la chiesa nata a Pentecoste è un realtà che sa esprimere la buona notizia nelle diverse lingue della terra (cf. At 2,1-11). Subito –

come ci testimoniano gli Atti degli apostoli – la chiesa per bocca di Pietro e degli altri annuncia il Cristo risorto e vivente, e ciascuno sente risuonare l'annuncio nella propria lingua. Nella mattina di Pentecoste le persone presenti non devono assumere un'altra lingua, ma è la chiesa che annuncia il Vangelo nella loro lingua, dunque fa innanzitutto un passo di dialogo attraverso il suo linguaggio.

Sì, la chiesa nasce dialogica, è per sua natura capace di un dialogo plurale con le diverse culture e genti della terra a cui è inviata: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8), dice il Risorto agli Undici. Il dialogo non è dunque per la chiesa una possibilità, un'opzione che essa può assumere o rifiutare, non è un atteggiamento che dipende dalla moda, neanche dai segni dei tempi: è semplicemente la sua postura, la sua maniera di essere fedele al Signore e di stare in mezzo agli altri uomini e donne, nella storia.

Non è un caso che la chiesa abbia subito saputo dialogare con il mondo, addirittura con il mondo a lei ostile dell'impero romano, in un'epoca in cui, a fasi alterne, subiva una persecuzione a tratti persino cruenta. Anche in quei primi tre secoli i cristiani hanno dialogato con i cittadini dell'impero, con la cultura filosofica pagana, con le diverse genti del Mediterraneo. Gli scritti di apologeti come Giustino e di padri come Clemente Alessandrino, Origene e Basilio ne danno ampia testimonianza. I cristiani si mostrano cittadini leali verso l'autorità politica romana, pregano per essa, si sottomettono alle leggi (cf. Rm 13,1-7) e cercano di vivere in pace con tutti. Non possiamo dimenticare, al riguardo, lo splendido e sempre ispirato testo indirizzato da un anonimo cristiano a un certo Diogneto:

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano una lingua particolare, ... ma testimoniano uno stile di vita mirabile e, a detta di tutti, paradossale ... Risiedono nella loro patria ma come stranieri domiciliati (*pároikoi*); a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri (*xénoi*); ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non espongono i loro nati. Mettono in comune la tavola, ma non il letto ... Dio ha assegnato loro una missione così importante che essi non possono disertare (*A Diogneto V,1-2.4-7; VI,10*).

In queste parole c'è un «sentire in grande», c'è tanta simpatia per l'umanità, c'è una visione positiva del mondo che ci lascia sorpresi: e siamo in un tempo di persecuzioni!

Ma dobbiamo confessare con umiltà che più tardi, a partire dal IV secolo, talvolta questo atteggiamento è stato smentito dagli stessi cristiani e la chiesa non sempre è stata luogo di dialogo. Soprattutto nella difesa della verità – come affermò con coraggio Giovanni Paolo II durante il giubileo del 2000 – i cristiani hanno assunto metodi in contraddizione con la verità di Cristo e con il suo spirito. Invece del dialogo abbiamo praticato l'esclusione; invece dell'ascolto dell'altro la condanna; invece della comprensione o della tolleranza addirittura la persecuzione di chi era «altro»: i giudei, gli eretici e, più in generale, chiunque mostrasse una diversità di opinioni, di etica, di fede.

Ma infine, dopo tre secoli in cui la chiesa era stata spaventata dalla modernità, dall'illuminismo, dalla rivoluzione francese e poi dalla laicità e dall'ostilità dei grandi imperi e delle ideologie totalitarie, ecco arrivare papa Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II, Paolo VI. Papa Giovanni fece nuovamente del dialogo l'atteggiamento della chiesa: dialogo con i «fratelli separati», si diceva allora dei cristiani non cattolici, dialogo con gli ebrei dopo secoli di ostilità, dialogo con gli uomini non cristiani e non credenti... Potremmo definire l'evento del Concilio proprio a partire dalla chiave di lettura del dialogo, come amava fare il grande teologo Yves Congar:

- dialogo con Dio: Parola di Dio (*Dei verbum*) e liturgia (*Sacrosantum concilium*);
- dialogo nella chiesa (*Lumen gentium*) e tra le chiese (*Unitatis redintegratio*);
- dialogo con gli uomini e con il mondo (*Gaudium et spes*).

E qui il tema di questa riflessione mi impone di ricordare, accanto alla costituzione conciliare *Gaudium et spes*, anche un'enciclica di Paolo VI oggi purtroppo dimenticata: *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), la cui terza parte è dedicata proprio al dialogo che la chiesa, per la sua stessa natura, deve intrattenere. Da questo splendido testo cito alcune parole che accesero il cuore di tanti di noi, che lo fecero ardere di gioia e di commozione, perché vedevamo in esse l'aggiornamento, la riforma voluta da papa Giovanni e dal Concilio, confermata e indicata da Paolo VI. Ascoltate:

Noi daremo a questo interiore impulso di carità, che diventa dono esteriore di carità, il nome ... di dialogo. La chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la chiesa si fa colloquio ...

Ancor prima di convertire il mondo, bisogna accostarlo e parlargli ... L'origine del

dialogo si trova nell'intenzione stessa di Dio. Il dialogo deve ricominciare ogni giorno; e da noi prima che da coloro a cui è rivolto (§§ 66-67.70.72.79).

Ecco le parole di Paolo VI, coraggiose, ferme, convinte e piene del Vangelo e dei sentimenti di Cristo. A partire da questa intuizione centrale, Paolo VI tracciava nell'enciclica alcuni cerchi:

- dialogo con tutto ciò che umano e con tutta l'umanità. Ciò soprattutto in vista dell'umanizzazione, compito comune a cristiani e non cristiani; in vista della pace, dono supremo per l'umanità;
- dialogo con tutti i credenti in Dio, i cercatori di Dio nelle altre religioni;
- dialogo con i fratelli cristiani non cattolici;
- dialogo all'interno della chiesa tra pastori e fedeli, tra doni diversi, tra le diverse componenti della chiesa.

2. Il dialogo all'interno della chiesa

Dopo aver riascoltato il luminoso insegnamento del Concilio sul dialogo come elemento costitutivo dell'essere della chiesa, vorrei ora mettere a fuoco due aspetti della chiesa come luogo di dialogo:

- il dialogo all'interno della chiesa;
- il dialogo della chiesa con la società.

All'interno della chiesa il dialogo è finalizzato alla comunione, alla *koinonía*, per rifarci a un'espressione del Nuovo Testamento. La chiesa è comunione, a

immagine della Triunità di Dio che è comunione, nella pluralità e nella diversità ma anche nell'unità divina. La chiesa deve riflettere questa icona trinitaria sia in quanto chiesa universale, sia in quanto chiesa locale, particolare la quale è, già secondo Ignazio di Antiochia, «la cattolica» (*Agli smirnesi* 8,2), chiesa di Dio radunata attorno al vescovo successore degli apostoli e servo della comunione tra le diverse componenti ecclesiali, i diversi carismi, i diversi ministeri con cui è edificato il corpo di Cristo. Sapete che, per sintetizzare l'insegnamento del Vaticano II al riguardo, si è giunti a formulare l'espressione «ecclesiologia di comunione». E se Paolo VI, fedele ermeneuta del Concilio, ha parlato di chiesa che si fa dialogo, Giovanni Paolo II ha indicato la comunione come il frutto del dialogo nella chiesa. Egli ha ricordato che il compito dei cristiani è «quello della comunione (*koinonìa*) che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della chiesa» (Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* [6 gennaio 2001] 42).

Questo esige da parte di tutti un impegno concreto contro gli individualismi, contro le spinte centrifughe che dissolvono la *catholica*, contro le logiche ispirate a preferenze di persone («“Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “Io invece di Cefa”»: 1Cor 1,12), contro le tentazioni di vivere l'autorità nella chiesa non come servizio, ma secondo logiche mondane. La chiesa deve dunque dialogare attraverso un ascolto reciproco attento tra pastori e fedeli: ciò richiede di prestare attenzione alle membra più umili del suo corpo, di suscitare la presa della parola nella comunità cristiana, in modo che tutti e ciascuno possano contribuire all'edificazione della chiesa, secondo il grado di fede ricevuto, secondo la grazia e l'ordine del loro ministero, secondo i diversi doni. La chiesa deve diventare «*casa di comunione*» (*Novo*

millennio ineunte 43). Non c'è dunque posto per l'autosufficienza di chi afferma di non avere bisogno dell'altro (cf. 1Cor 12,21), non c'è la possibilità di fare come i potenti di questo mondo (cf. Mc 10,41-45 e par.), non è possibile contraddire quella comunione di beni spirituali e materiali che il Signore ci ha chiesto per essere suoi discepoli. Ricordatelo: il Signore vuole discepoli, non militanti né propagandisti, e se i cristiani sono evangelizzatori, lo sono quando sono evangelizzati (cf. Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* [8 dicembre 1975] 15).

Oggi purtroppo viviamo in una stagione in cui nella chiesa regna la conflittualità, perché è avvenuta una polarizzazione tra posizioni che non si ascoltano e non dialogano tra loro. Mi rincresce dirlo, ma addirittura la liturgia eucaristica, che è luogo e canone di comunione per eccellenza, spesso diventa causa di divisione. Questa non è la strada invocata dal Concilio soprattutto come attuazione del «comandamento nuovo» (cf. Gv 13,34) dato da Gesù ai suoi. E così oggi manca – come già lamentava Pio XII – un'opinione pubblica nella chiesa, perché l'ascolto reciproco non è sufficientemente praticato, perché lo scambio e il confronto sono temuti e visti con diffidenza. Certo, l'ascolto dell'altro è faticoso, il confronto richiede pazienza, ma senza questa reciprocità (quell'*allélon* su cui Paolo tanto insiste nelle sue esortazioni), senza la logica del *syn* («insieme») non si fa comunione. La chiesa non è opera di singoli, neppure di guide e leader carismatici; la chiesa è *syn-odós*, «camminare insieme»: papa, vescovi, presbiteri e fedeli, tutti impegnati a riconoscere e vivere la *koinonía* nell'unico corpo di Cristo. Più in particolare, il dialogo ecclesiale ha due forme privilegiate che proprio la chiesa ha forgiato, la *sinodalità* e la *sussidiarietà*:

- sinodalità come cammino fatto insieme, ascoltando tutti, dal più piccolo al più grande, secondo l'antico principio della chiesa: «Sulle decisioni che riguardano tutti, tutti devono essere ascoltati»;
- sussidiarietà come atteggiamento grazie al quale ciò che può essere fatto da chi è inferiore, deve essere a lui affidato da chi è superiore.

Così la chiesa sarà «casa di comunione» e sarà per gli uomini «scuola di comunione» (*Novo millennio ineunte* 43). Così le comunità cristiane potranno maturare, acquistare una fede pensata e adulta, avere nel mondo una postura che sia autorevole e sia di riferimento per gli altri uomini.

3. Il dialogo della chiesa con la società

Se noi cristiani a lungo abbiamo avuto verso la società una posizione difensiva, che a volte concepiva la chiesa come cittadella arroccata e il mondo come un insidioso nemico; se abbiamo vissuto un *contemptus mundi*, un disprezzo del mondo, il Concilio ci ha invece chiesto di guardare al mondo con simpatia. Ci sono parole precise di Paolo VI anche a questo proposito:

Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. E se anche il mondo si sente estraneo al cristianesimo, se non guarda a noi, noi continuiamo ad amarlo perché il cristianesimo non può sentirsi estraneo al mondo (*Discorso del 6 gennaio 1964 nella grotta di Betlemme*).

Noi cristiani siamo dunque chiamati a vivere nella compagnia degli uomini, la nostra *polis* è quella degli altri uomini e donne, diversi per cultura, fede, appartenenza etnica, lingua e anche codice morale. In questa società complessa, plurale, planetaria, noi siamo oggi una minoranza. La tentazione è quella di chiudersi, di sentirsi assediati, diminuiti e, conseguentemente, di essere preda della paura e dell'angoscia. Ci chiediamo: ci sarà un domani per i cristiani nelle nostre terre di antica cristianità? Che ne sarà delle nostre chiese? Saranno ridotte a movimenti culturali, segni di un passato glorioso? L'attuale secolarizzazione e la presenza di altre religioni e di uomini stranieri il cui numero cresce, contraddicono la nostra fede? Sì, risuonano tante domande, ma paura e ansia sono cattive consigliere: il Signore Gesù ci ha chiesto di non temere ma di vivere credendo nella forza della Parola di Dio e della fede. Forse saremo una minoranza, ma se saremo significativi, se saremo «sale della terra» e «luce del mondo» (Mt 5,13.14), allora il mondo ci riconoscerà come discepoli di Gesù e la fede non si spegnerà ma sarà lievito e speranza per gli uomini.

A questo scopo occorrono cristiani fedeli alla terra, cristiani che lavorano per una migliore convivenza e un'umanizzazione a servizio di tutti. Dialogo con il mondo non è dissoluzione del cristianesimo nel mondo, non è mondanizzazione della chiesa, ma è innanzitutto ascolto di un'umanità sempre in ricerca, sempre bisognosa di senso, un'umanità che oggi è in crisi di fede-fiducia in se stessa, nel domani, nella terra che abita. Ascoltare gli uomini, le loro gioie e le loro sofferenze, le loro fatiche e le loro speranze, è un compito che la chiesa, a immagine di Gesù, deve assolutamente vivere: ascoltarli per poter parlare loro, per un colloquio in cui sia

possibile rispondere alle attese che l'uomo dentro di sé nutre sempre. Non è vero che gli uomini sono refrattari al cristianesimo: oggi forse sono indifferenti al discorso su Dio, perché le nuove generazioni – come ci dicono le indagini sociologiche – sentono il termine «Dio» come abusato, come legato alla violenza degli integralismi, dei fondamentalismi e a volte anche del terrorismo. Dio non è più un termine che risulti attraente e la stessa «chiesa» – come scriveva più di quarant'anni fa il teologo Joseph Ratzinger – «[è] divenuta per molti l'ostacolo principale alla fede» (*Introduzione al cristianesimo*, Queriniana Brescia 2005, p. 330 [il testo originale tedesco è del 1968; prima tr. it. 1969]). Ma rimane vero che gli uomini chiedono ancora, come i pagani ai discepoli: «Vogliamo vedere Gesù!» (Gv 12,21). E noi facciamo vedere Gesù? Sappiamo annunciarlo con la vita, con il comportamento prima che con le parole?

In ogni caso, l'evangelizzazione richiede prima il dialogo con gli uomini, un dialogo con uno *stile* particolare, quello vissuto e insegnato da Gesù: «*Vos autem non sic*», «Voi però non così» (Lc 22,26). Non si dimentichi che Gesù ha speso più parole sullo stile della missione che non sul suo contenuto, sempre molto sintetico: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). E qual è questo stile? In primo luogo umiltà, semplicità e povertà. Si legge nella *Gaudium et spes*:

La chiesa ... non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza ... [La chiesa

predicherà la fede] utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e in armonia col bene di tutti (§ 76).

Straordinario! Il Concilio ci propone una chiesa che si fa povera per dialogare con gli uomini, una chiesa che confida solo nel suo Signore Gesù Cristo, una chiesa che non confida nei mezzi mondani, nel denaro, nei beni terreni, nei privilegi o nelle esenzioni...

Lo stile del dialogo si mostra anche nella dolcezza, nella mitezza e nella mansuetudine: «Andate come pecore tra i lupi» (cf. Mt 10,16), ha ammonito Gesù, «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per i vostri persecutori» (Lc 6,27-28). Dallo stile – lo si ricordi – dipende la ricezione del messaggio perché lo stile fa parte del messaggio. Che senso ha parlare di una chiesa poveri ed essere coperti di fasto e di gloria? Che senso ha parlare di umiltà e voler imporre agli uomini ciò che può solo essere loro proposto? Che senso ha parlare di misericordia e mostrarsi esclusivi e severi? Una chiesa in dialogo – ci hanno insegnato la *Lumen gentium* e la *Gaudium et spes* – è una chiesa che fa il cammino dell'incarnazione, che perde i privilegi, si abbassa, si svuota, si fa serva degli uomini come Gesù, il suo Signore (cf. Mc 10,45; Mt 20,28; Fil 2,7-8).

Certamente i cristiani nel loro stare nel mondo devono mostrare una differenza, quella che io amo chiamare la *differenza cristiana*, ma questa non è contro gli altri o senza gli altri, bensì a servizio, a favore degli altri. E questo perché il cristiano, che confessa Gesù Cristo come il vero *Adam*, il vero uomo («*Ecce homo!*»: Gv 19,5), sa anche che il cristianesimo o è umanizzazione o non è. Ciò che chiamiamo

salvezza contiene in sé l'umanizzazione, il *quaerere Deum* è sempre *quaerere hominem*. Lo disse anche Giovanni Paolo II nel primo documento ufficiale del suo pontificato, scandalizzando molti: «L'uomo è la via della chiesa» (Enciclica *Redemptor hominis* [4 marzo 1979] 14). Ovvero, la chiesa vuole incontrare l'uomo, ascoltarlo, dialogare con lui. Solo così essa è chiesa di Cristo, serve degli uomini e di Dio come lui lo è stato.

Conclusione

Questa sera tornando a casa percorrerete le vie della città di Arezzo e domani, uscendo di casa, le ripercorrerete nuovamente. Sul cammino verso il lavoro, la scuola incontrerete uomini e donne, troverete l'altro, nella sua irriducibile alterità. Se siete cristiani, portate nel cuore una speranza, vivete una fede-fiducia che è dono di Dio ed esercizio umano e siete consapevoli di appartenere a Cristo attraverso la sua chiesa. Ebbene, cosa attendono gli altri da voi cristiani? Che siate capaci di incontrarli, di ascoltarli, di dialogare con loro. Se siete capaci di questo, potrete generare negli altri fiducia, in modo che essi vivano con più speranza. Allora può anche darsi che vi chiedano ragione (cf. 1Pt 3,15) di questa differenza cristiana che vi segna e vi rende differenti in un mondo contraddistinto dall'indifferenza.

Non preoccupatevi di nulla di più: dall'ascolto dell'altro nasce la sua conoscenza e dalla conoscenza l'amore per lui. L'umanizzazione avviene così, ma anche il cristianesimo si dilata così. Grazie al dialogo le vie divergenti diventano complementari, verità nascoste in ciascuno emergeranno a istruzione dell'altro. E dove non regna più l'ignoranza l'uno dell'altro ma la parola scambiata, lì sono

possibili il rispetto, la libertà, l'amore. Se voi vivrete così nella città, la vostra chiesa sarà edificata, accrescerà la sua fede e lo Spirito santo si rallegrerà in voi, mentre gli uomini troveranno più ragioni per credere all'amore. Ciò che infatti in ultima analisi è decisivo – scrive Giovanni nella sua Prima lettera – è credere all'amore (cf. 1Gv 4,16), e noi cristiani siamo tali se crediamo all'amore.

Grazie.